Per Finpart è l'ora del fallimento A rischio 2.200 posti

La sentenza del Tribunale di Milano dopo il mancato rimborso di bond per 211 milioni

■ di Susanna Ripamonti / Milano

FINPART la holding della moda che controlla marchi prestigiosi come Cerruti, Frette, Pepper è sull'orlo della bancarotta fraudolenta. Ieri i giudici milanesi hanno dichiarato il fallimento della società e a questo punto è prevedibile che la procura, che già indaga per aggiotaggio, contesti ai vertici azienda li la bancarotta fraudolenta. I legali della holding, in default tecnico per il mancato rimborso di obbligazioni per oltre 211 milioni di euro nel luglio dello scorso anno, avevano proposto un rinvio dell'udienza di un mese, per impugnare la decisione con cui la Consob ha negato l'ok al piano di ristrutturazione, bocciando l'Ops promossa dal gruppo per tentare un salvataggio in extremis. L'offerta riguardava più di 200 milioni di euro di obbligazioni. Agli obbligazionisti veniva chiesta la rinuncia del 35% del credito, il rinvio del rimborso del 30% a fine 2011, e la conversione del restante 35% in azioni Finpart. Ma il titolo è sospeso in borsa e mancano i necessari requisiti di trasparenza dato che gli ultimi bilanci non sono stato certificati, a partire da quello del 2003, quando presidente risanatore di Finpart fu Ubaldo Livolsi, ora indagato.Da qui il no della Consob, che ha anche inviato al Tribunale una informativa di merito sul piano di salvataggio Finpart. All'esito positivo dell'Ops, era legato anche il perfezionamento dell'operazione di cessione dell'82% di Cerruti 1881, proprietaria dei marchi Cerruti, il cui contratto di acquisto per 112 milioni, da parte di Manifattura Paoloni, era stato sottoscritto lo scorso 20 luglio. Già in questi 16 mesi, dall'inizio della crisi conclamata, il gruppo aveva realizzato una serie di cessioni di rami d'azienda, configurandosi come un contenitore di marchi: Frette a Coraline, un fondo d'investimento americano e Pepper a Mittel. Ma tutte queste operazioni erano sub iudice, in attesa di una definizione della situazione finanziaria.
Adesso, dopo la decisione del tribunale fallimentare e dopo lo stop deciso dalla Consob, salta tutto e si apre un periodo di inquietudine per le pesanti ripercussioni che questa bancarotta in itinere potrà avere sull'occupazione. I 2200 lavoratori del gruppo stanno già alternando lavoro e cassa integrazione, gli stipendi sono in ritardo di due mesi e la situazione sembra in caduta libera. La Filtea Cgil ritiene che si debba aprire una procedura di amministrazione controllata e ha chiesto a Gianfranco Borghini, coordinatore delle iniziative per l'occupazione a Palazzo Chigi un incontro urgente per valutare la situazione. Giuseppe Augurusa, segretario milanese della Filtea commenta: «Ancora una volta la finanza allegra distrugge, marchi solidi, un enorme patriminio produttivo e con esso l'occupazione»

Un'operaia tessile **Foto di Ciro Fusco/Ansa**

A Ericsson la telefonia Marconi, lavoratori in allarme

MILANO La svedese Ericsson ha annunciato che acquisterà la maggioranza delle attività di telefonia della britannica Marconi per 16,8 miliardi di corone, pari a 2,1 miliardi di dollari. L'accordo - spiega il colosso svedese - rappresenta il 75% del fatturato Marconi e servirà a sviluppare il servizio Internet a banda larga per comunicazioni fisse e mobili. L'acquisizione comporterà probabilmente una riduzione del personale di circa 1.000 unità. La parte restante di Marconi prenderà il nome di Telent. L'acquisizione dovrebbe aumentare il fatturato di circa 14 miliardi di corone e avrà un effetto neutrale sull' utile di Ericsson nel 2006 e un contributo positivo dal 2007.
I sindacati dei metalmeccanici Fim, Fiom, Uilm e Coordinamento nazionale del gruppo hanno chiesto la convocazione «urgentissima» dell'Osservatorio strategico «per conoscere le modalità della vendita e soprattutto le garanzie per i livelli occupazionali e il mantenimento di tutti i siti della Marconi in Italia. A tale proposito Fim, Fiom, Uilm e il Coordinamento nazionale chiederanno l'apertura di un confronto alla presidenza del Consiglio dei ministri per il rispetto degli impegni sulle garanzie occupazionali e dei siti produttivi assunti con l'accordo siglato, in occasione della ristrutturazione del Gruppo Marconi, presso la Presidenza del consiglio.
In questa fase delicatissima tutti i lavoratori sono invitati »alla massima partecipazione all'assemblee che verranno indette per dare una giusta informazione ai lavoratori».

Congresso Cgil, Rinaldini vede «nuovi rischi»

Il segretario della Fiom chiede pari visibilità alle diverse tesi

■ di Felicia Masocco

IL CONGRESSO CGIL è iniziato, da qualche giorno si stanno tenendo le assemblee di base, primo tassello di un quadro che si completerà il 4 marzo a Rimini. Dopo quindici anni di congressi vissuti all'insegna di mozioni «globalmente» contrapposte, la Cgil si misura ora con un impianto unitario e un dispositivo a tesi che porta il sindacato a un confronto dai connotati nuovi, con nuove modalità. E con «nuovi rischi», ha lamentato ieri Gianni Rinaldini, il segretario della Fiom primo firmatario di due tesi alternative a quelle di Epifani, una sul sistema contrattuale (tesi 8) e una sulla democrazia (tesi 9). Su questo punto è stata presentata una terza tesi, primo firmatario Giampaolo Patta. «L'andamento delle prime assemblee ci dice che esiste il rischio che non venga garantita l'illustrazione e la richiesta di votazione delle tesi alternative in tutti i luoghi di lavoro», è l'allarme di Rinaldini il quale comunque non vuole trarre «alcuna conseguenza perché - dice - siamo all'inizio del congresso». Il suo timore e quello degli altri 11 membri del direttivo che hanno firmato le tesi e che non formano alcuna area programmatica (tra gli altri l'esponente della rete «28 aprile» Giorgio Cremaschi e Carlo Baldini per «Eccoci») è quello che le tesi alternative vengano "oscurate" nei congressi di base in cui gli iscritti discutono e votano. Cosa che accade a questo livello, nei successivi il compito di far vivere il pluralismo passa ai delegati. Per questo, insiste Rinaldini, è importante «che la Cgil dia una grande prova di democrazia, superiore a quella dei precedenti congressi». E aggiunge che sono «fuori luogo» «certi nervosismi che troviamo in giro», «compresi» solo «perché determinati dalle novità». «Tutte le opinioni devono vivere nel dibattito, e così mi pare sia già adesso», è la replica del segretario organizzativo della Cgil Mauro Guzzonato.
In giro però pare non ci siano solo «nervosismi», ma anche lettere di partiti della sinistra agli iscritti locali con precise indicazioni di voto. «Questo non va, sia che l'indicazione sia a nostro favore che contro perché rappresenta il contrario di quello che pensiamo debba essere il rapporto tra politica e sindacato», dice Rinaldini. «Sono indicazioni inopportune e non gradite». L'ingerenza dei partiti va respinta. Tantopiù che il congresso si tiene alla vigilia delle elezionie: l'auspicato cambio della guardia a Palazzo Chigi potrebbe mettere a dura prova l'autonomia della Cgil.

LO SCENARIO La fusione tra Parmalat, Barilla e Granarolo porterebbe alla costituzione di un gruppo da 10 miliardi di euro di fatturato. Ma l'ipotesi piace solo al ministro Scajola

Nella food valley c'è chi pensa a una Kraft italiana

■ di Roberto Rossi

In tre formerebbero una multinazionale da 10 miliardi. Una multinazionale dell'alimentazione. Una Kraft italiana o, meglio, emiliana, che controllerebbe tutta la filiera alimentare dalla terra alla tavola. Sulla carta almeno. Perché l'idea di mettere insieme Parmalat, Barilla e Granarolo, che da qualche tempo gira tra le carte del ministro delle Attività produttive Claudio Scajola, non piace a nessuno. Non ai sindacati, non alle aziende interessate. Forse alle banche che controllano le tre aziende e che condurrebbero in porto l'operazione sperando in margini e utili futuri. «Nell'ambito degli auspici è una proposta interessante - ci dice Luciano Sita presidente di Granarolo - peccato che lo consideri poco probabile. Anzi, direi che è una idea molto velleitaria. Stiamo parlando di aziende molto diverse tra loro e pensare di metterle tutte assieme mi sembra più che azzardato». «Quella prospettata è un'utopia» ci spiega Antonio Mattioli della Flai Cgil. «Sono operazioni che creano solo disoccupazione senza portare benefici».
Ma da dove è partita l'idea? Ancora Sita: «Forse da Collecchio. Più probabile che sia stata partorita a Milano». Dalle banche, insomma. «Mi sembra chiaro - dice Mattioli - che dietro ci sia la mano delle banche. Granarolo è legata a Banca Intesa, Barilla è nelle mani di Deutsche Bank, in Parmalat Capitalia è il maggior azionista con il 5,5%. Non c'è nessuna logica industriale dietro a questa proposta. Anche dal punto di vista finanziario ci sarebbe molto da dire. La situazione Granarolo e Barilla non è brillante e inquinerebbe Parmalat». Anche la famiglia Barilla, che ha chiuso il 2004 con un giro di affari di 4,7 miliardi, si è mostrata contraria alla perdita di controllo del proprio gruppo.

Sindacati e imprese sono contrari: realtà troppo diverse, non c'è nessuna logica industriale

Eppure nonostante le smentite e i dinieghi la cosa sta andando avanti. «Adesso c'è questa fase - ha detto Scajola, riferendosi alla formazione del consiglio di amministrazione di Parmalat - cerchiamo di concluderla al meglio. Poi vediamo le altre».
Anche perché, all'indomani dell'annuncio della disponibilità di Enrico Bondi a restare alla guida di Parmalat, proseguono le manovre dei soci in vista dell'assemblea del 7 e 8 novembre, che nominerà il nuovo consiglio di amministrazione. Il mercato attende che vengano depositate le liste per il consiglio e che i soci escano allo scoperto in occasione dell'assemblea.Restano ancora da definire il numero e soprattutto la composizione delle cordate che si presenteranno all'appuntamento di novembre. Se da una parte il nome di Bondi dovrebbe comparire in una lista spalleggiata da Lehman Brothers, un gruppo di ex obbligazionisti e alcuni fondi esteri, dall'altra Banca Intesa potrebbe appoggiare un'eventuale lista targata Granarolo, di cui è socia con il 20%. Il gruppo bolognese, che non risulta ufficialmente nell'azionariato di Collecchio, ha sinora ripetuto di non aver deciso nulla su eventuali liste.
In questo quadro, un ruolo chiave potrebbe giocarlo Capitalia, il maggior azionista Parmalat con il 5,5%, che però secondo fonti finanziarie non ha ancora preso alcuna decisione sul suo eventuale appoggio a una delle liste. Alla finestra anche Citigroup, socio con il 3,4%. Bondi, che ha chiesto un mandato forte e chiaro per rimanere, aspetta. Contro la sua riconferma ieri si sono mossi i consumatori. Secondo l'Intesa gli interventi di Bondi in favore dei risparmiatori coinvolti nel crac sono stati «inadeguati e insufficienti». Se nei bond Argentina è stato restituito il 25% del capitale investito, per Parmalat molto meno (tra il 12 e il 18%). Troppo poco per riconfermare il manager.

Berlino, editori stranieri comprano 2 quotidiani

L'Antitrust tedesca impone la vendita: troppo controllo sul mercato da parte di un solo gruppo

■ Contro la decisione dell'Antitrust a nulla è servita la protesta di intellettuali e politici: per la prima volta nella storia dell'editoria tedesca, un editore straniero sbarca in Germania, acquistando due quotidiani della capitale riunificata, Berliner Zeitung (182mila copie vendute) e Berliner Kurier (136mila), più la rivista culturale Tip, il tutto finora nelle mani del gruppo Georg von Holtzbrinck di Stoccarda (Handelsblatt, Die Zeit), padrone a Berlino anche di un altro quotidiano, il Tagespiegel, diretto fino a poco tempo fa dall'italiano Giovanni Di Lorenzo, ora direttore della Zeit. Secondo l'Antitrust tedesca -ben più attenta rispetto a quella italiana- la concentrazione di media del gruppo Holtzbrinck nella capitale minacciava un controllo eccessivo del mercato degli abbonamenti nella capitale tedesca. da qui, l'invito a Herr Holtzbrinck a vendere.
Il fondo Mecom Group Plc britannico guidato dall'irlandese David Montgomery in alleanza con gli americani del fondo Veronis Suhler Stevenson (Vss) ha acquistato i due quotidiani e la rivista per una somma non specificata, secondo voci intorno ai 150 milioni di euro. Già da tempo nella redazione del Berliner Zeitung, fondato nel 1945 tra le rovine della Berlino post-bellica e dal 1953 di proprietà del partito comunista Sed della ex Ddr, si erano levate forti proteste contro la possibile vendita della testata e della sua redazione sulla storica Alexander Platz di Berlino. La quale dopo la caduta del Muro nel 1990 era stata ceduta paritariamente all'editore britannico Robert Maxwell ed alla Gruner+Jahr, il gruppo di Amburgo che tra l'altro pubblica anche il settimanale Stern. A giugno 2002 Gruner+Jahr, nel frattempo diventato proprietario unico, aveva annunciato la cessione del Berliner Zeitung e del tabloid Berliner Kurier al gruppo Holtzbrinck di Stoccarda. A novembre dello stesso anno le autorità antimonopolio tedesche hanno messo il veto alla cessione in quanto il gruppo Holtzbrinck, già proprietario a Berlino del diffuso Der Tagespiegel, minacciava appunto un controllo eccessivo del mercato degli abbonamenti nella capitale tedesca. I vari ricorsi sono stati respinti, e sono cominciate le ricerche di nuovi proprietari culminate ieri nell'annuncio della cessione al gruppo finanziario anglo-americano. Le redazioni hanno più volte sottolineato che i nuovi proprietari sono finanzieri, interessati agli utili e non alla qualità giornalistica. Contro la vendita si erano schierate anche personalità politiche e sindacali, secondo cui l'arrivo degli stranieri metterebbe in pericolo la «libertà di stampa interna» ed inoltre sarebbe «un attentato contro la cultura giornalistica» tedesca. **c.z.**

Dolisos licenzia senza trattare la cassa integrazione

MILANO Trentotto licenziamenti senza trattare per la cassa integrazione: per questo è stato proclamato uno sciopero di 8 ore,oggi, davanti alla «Dolisos» di Ardea, con manifestazione davanti cancelli dell'azienda. La Dolisos Italia fabbrica prodotti omeopaticI e a giugno si è fusa con la multinazionale francese Boiron, dopo una controversa procedura bocciata dall'antitrust europeo e approvata invece da quello francese. All'improvviso il 20 settembre sono stati comunicati 48 licenziamenti in tutta Italia di cui 38 ad Ardea. L' azienda nega il ricorso alla cassa integrazione straordinaria, che in questi casi si può applicare e che è indispensabile anche per avere il tempo di affrontare il nuovo piano di razionalizzazione e riorganizzazione della struttura produttiva.

Verso il 4° Forum Sociale Europeo - Atene, Aprile 2006
Per la Carta dei princìpi dell'altra Europa
Assemblea pubblica
Firenze, 12/13 novembre 2005
Complesso ex Leopoldine-Altana, piazza Tasso 1
Sabato 12 novembre, ore 9/20 - **Domenica 13 novembre,** ore 9/15
Sessioni tematiche:
1. **pace e sicurezza** 2. **l'Europa nel mondo**
3. **cittadinanza, eguaglianza e differenza** 4. **diritti sociali e del lavoro**
5. **democrazia e partecipazione**
6. **per un'altra economia: beni comuni e ambiente**
7. **per un'altra economia: beni comuni sociali**
Presidenza: L. Clark, E. Crome, F. Russo, N. Theorakopoulou
Speakers: R. Bolini, L. Gabriel, E. Gauthier, A. Mecozzi, I. Barbarossa, H. Wainwright, P. Bronzini, A. Klein, A. Manitakis, L. Menapace, A. Botàr, M. Gubbiotti, P. Bernocchi, A. Coupé
I Verdi I Alleanza Libera Europea invitano a partecipare
Comitato organizzatore italiano/Forum Sociale Europeo